

«Sosta e cammino»

Carissime amiche e carissimi amici della Fraternità,

anche quest'anno il tempo di Avvento ci attende come un fratello maggiore che ci prende per mano per condurci dolcemente a vivere un momento di respiro, sederci ad un angolo della corsa quotidiana per osservare il punto focale della nostra fede, l'Incarnazione di Gesù nella storia, la sua silenziosa presenza nelle nostre vite e la sua venuta negli ultimi tempi. Di questo non possiamo far altro che ringraziare!

Nella prima lettura della prima domenica di Avvento (Ger 33,14-16) il profeta Geremia parla ai cuori del popolo deportato, lontano dalla sua amata terra, con una parola di conforto. Tutto sembra venuto meno, il tempio è stato distrutto, spazio della gioia e del canto e luogo dell'incontro con Dio; le persone di riferimento, i re e i sacerdoti, sono trattate da prigionieri. Ma non è la fine, no. La voce profetica prova a illuminare l'evento tragico da un'altra prospettiva, chiede alla sua gente di fare uno sforzo, collocandosi un poco fuori dal contesto immediato. Il suo è uno sguardo panoramico, prospettico, dove tutte le linee del presente convergono gradualmente verso il punto di fuga, la salvezza, che nel testo viene espressa come promesse di bene: tranquillità, giustizia, la nascita di un uomo chiamato "germoglio".

Anche l'evangelista Luca (Lc 21, 25-28.34-36) propone alla sua comunità di situarsi in alto, di assumere la "vista" di Dio per scrutare il cosmo e la storia nel suo insieme. In una cornice più ampia infatti anche le contraddizioni della vita possono trovare un senso, avendo alla base l'assoluta certezza che la venuta del Figlio di Dio in mezzo a noi rimane una luce inestinguibile per ogni generazione.

Anche noi allora ci immettiamo in questo tempo donato **come sosta vivificante per riposizionare i nostri piedi sulle orme dell'attesa**, in quell'atteggiamento così paradossale di passività attiva.

Quest'anno il tempo di Avvento ci porterà, nella notte di Natale, all'apertura della Porta santa in san Pietro e all'inizio dell'anno giubilare della speranza. Il sostare nelle quattro settimane di Avvento potrà essere quindi propedeutico a un tempo più lungo di pellegrinaggio interiore personale e comunitario attorno alle domande: **"Che cosa spero e in chi spero?"**.

Forse già accettare di ri-mettersi in cammino è un atto di speranza, oggi, in un tempo storico in cui saremmo più facilmente portati alla rassegnazione, pensando ai molti scenari conflittuali delle nostre comunità cristiane e dei mondi nei quali viviamo.

Ai giorni nostri facciamo fatica a capire il significato che i cristiani di un tempo davano al pellegrinaggio. Essi mettevano in pericolo la loro stessa vita, ma la fiducia nel Signore Risorto era più forte dello spirito di sopravvivenza; la parola del Vangelo era la loro unica sicurezza, protezione e custodia.

Noi che cosa rischiamo in questo tempo di Avvento? Che cosa siamo disposti a lasciare per mettere al centro Gesù Cristo? Che cosa provoca dentro di noi l'ascolto della sua Parola? La Scrittura è una storia di cammini, dove la protagonista è l'inquietudine interiore, perché nella ricerca del volto di Dio, dei fratelli e delle sorelle niente è mai finito, scontato o appagato, ma ci troviamo sempre di fronte a un "di più" da cercare, desiderare e intravedere.

A volte ci pare che la nostra mancanza di speranza nasca proprio dal vivere una relazione con la Parola solo mentale, senza rischiare passi, sogni, progetti, tentativi di Incarnazione nel quotidiano, lì dove siamo e con quello che siamo. La rassegnazione, le delusioni e l'immobilismo del nostro tempo mettono radici perché la Parola stenta a diventare nostra carne. Eppure questo è il mistero dell'Incarnazione che celebreremo a Natale e che durante questo pellegrinaggio di Avvento cercheremo di vivere: **ogni giorno, dal mattino alla sera, dare volto al Signore Risorto con la nostra vita**, con i nostri gesti, con i nostri pensieri e con le nostre decisioni. Metterci la faccia per dare concretezza al Vangelo lì dove siamo sempre con rinnovata fiducia. Parole, parole, parole?

La testimonianza di molti cristiani vissuti prima di noi, che hanno sperato l'insperato vivendo il Vangelo, ci sostengono e ci spronano in questo pellegrinaggio di fede. Tra quelli più recenti vogliamo ricordare la comunità cristiana di Urakami, quartiere cristiano di Nagasaki in Giappone. Dei 140 mila cristiani di Urakami, più di 80 mila morirono a causa della bomba atomica sganciata proprio sul loro quartiere il 9 agosto 1945.

«La loro chiesa, la più grande cattedrale dell'Oriente cristiano, era ridotta in macerie e le sue campane crollate a terra. La più piccola, dal suono molto dolce, era però ancora intera. Il 24 dicembre i giovani si riunirono dai paesi vicini e, trovato providenzialmente un paranco, la sollevarono un poco da terra. Era ormai mezzogiorno e di lontano giungeva l'eco dei rintocchi delle campane dei paesi limitrofi che chiamavano ad alzare la preghiera dell'Angelus. Per la prima volta ... la campana risuona sulle colline di Urakami. Da tutte le casupole i cristiani escono correndo; è come se avessero visto un miracolo. Qua e là, e ancora là, e dappertutto, s'inginocchiano e cominciano a pregare. Le sante frasi si mescolano al suono della campana: "E il Verbo si è fatto carne ... Pregate per noi, poveri peccatori...". Il suono della campana di Urakami giunge molto lontano e uomini e donne con le lacrime agli occhi, su questo apocalittico deserto, innalzano la loro preghiera, tutta piena di speranza».

(Il deserto dell'atomica, di Takashi Paolo Nagai, Ed. Isme 1953, 109).

Durante questo Avvento lasciamoci trascinare dalla speranza facendo memoria delle promesse di bene che ogni giorno, instancabilmente, il Signore ci consegna attraverso la sua Parola. Buon pellegrinaggio con la speranza nel cuore.

